

BUGLIA GIANFIGLI Oscar, nato a Lissa il 26 ottobre 1919.

D. Cominciamo dal suo nome e da dove e quando è nato.

R. Io mi chiamo Buglia Gianfigli, di nome Oscar e sono nato il 26 di ottobre del 1919. Sono nato nel posto peggiore che la storia della costruzione dell'Italia ricordi e cioè nell'isola di Lissa, quella della famosa battaglia, persa nella cosiddetta terza guerra d'indipendenza. Questo sia detto per farle capire il mio pessimismo di massima!

D. Suo padre di cosa si occupava?

R. Mio padre era, a suo tempo, un pezzo grosso, diciamo, dell'Esercito Austriaco. Quando si profilò la prima guerra mondiale, venne di qua e combatté contro la Patria, che non era Patria per niente perché i miei, da parte di padre, sono d'origine francese, poi stabilizzati, verso il 1500 in Toscana. Moltissimi Buglia ci sono ancora nella zona di La Spezia e Gianfigli anche, ve ne sono molti in Toscana. Gianfigli e anche Gianfigliuzzi, ne parlano persino Dante e Boccaccio! Mia madre era invece una Della Torre, oriunda bergamasca.

D. Lei che studi ha fatto?

R. Un po' di tutto, ma fondamentalmente due cose: Lettere ed Ingegneria. Ho qualcosa di più... Sono anche appassionato di geografia. Dopo il Trattato di Rapallo (che molti hanno dimenticato che sia mai esistito, sebbene sia stato alla fonte dei guai che seguirono la prima guerra mondiale), dovetti scegliere - per me mio padre perché ero molto piccolo - se restare lì dov'ero nato, come cittadino del nuovo paese che stava sorgendo, la Jugoslavia, oppure andarmene dall'altra parte, in quell'altro paese delle speranze... Sono venuto in Italia, a Trieste. Dove ho vissuto per 15 anni, in un momento eccezionale, in cui si parlava di libertà, ma contemporaneamente alla nascita al fascismo.

D. In casa sua com'era visto il fascismo?

R. Mio padre, lo vedeva come il fumo negli occhi; ma d'altra parte era un impiegato dello Stato, era un funzionario di molto prestigio, un'autorità, nelle Dogane. Poi nel 1936 fu mandato qui, a reggere la Dogana di Genova ed anch'io venni, da Trieste, qui. Un altro, mio zio, era in una situazione abbastanza strana: si era laureato a Vienna e diventato professore sempre a Vienna, nella prima guerra mondiale fu messo in un campo di concentramento, in Ungheria. Dopo di che, venne in Italia, come professore di Lettere Classiche all'Università di Padova e fu, ad un certo momento, invitato a giurare fedeltà a Benito e rifiutò, per cui perse la cattedra. Si chiamava Corrado Ercolano Buglia Gianfigli. La cosa più buffa è questa: che ritornò in Germania, a Lipsia, come longa manus di una casa editrice di Lipsia. Senonché in Germania arrivò un altro, che si chiamava Adolfo e quindi gli fu necessario smammare anche di là.

D. Lei quando ha cominciato ad occuparsi di politica?

R. Direi sempre. In casa mia non si è mai parlato d'altro: parlando male, degli uni o degli altri, ma sempre era parlare male di qualcuno!

D. Lei era un critico del regime...

R. Sempre.

D. Essendo poi anche un giovane molto colto, cosa la disturbava di più del regime?

R. I sistemi di imposizione, l'obbligo, dava fastidio già quel criterio tedesco, figurarsi poi quello italiano! Perlomeno quello tedesco era sistematico, quello italiano era italiano, incasinato! Meglio non ricordarsele certe cose! Tuttavia anche a non ricordare, le stiamo vivendo.

D. Lei ha mai manifestato, di fronte ad altri, il proprio pensiero, la propria insofferenza?

R. Le dirò che eravamo, sia a Trieste prima, sia qui a Genova, eravamo in parecchi a criticare, ma così, giovanilmente, senza eccessive pretese. Un dissenso, ma non di ragione. Molti, però, erano della tesi opposta. Qualche volta si creava un po' di dissidio, ma niente di grave.

D. Ha mai avuto problemi legati alle sue opinioni?

R. Qualche cosa sì, quando venni a Genova a fare il Liceo. La 2° Liceo Classico. Non è che mi andasse molto a genio... Per fortuna c'erano due professori cui io volevo molto

*Oscar Buglia Gianfigli*

bene e che stimavo tantissimo, che mi aiutarono. Comunque feci l'esame della maturità, alla fine della seconda classe, cioè saltando un anno. La cosa che seccò di più la collettività genovese, fu che risultai primo agli esami di maturità, pur saltando un anno e la cosa non piacque... Quando mi sono dovuto iscrivere all'Università avevo, per forza, contatti col GUF. Io ho sempre avuto la passione dell'ironia ed avevo proposto che in via Balbi, accanto al GUF, si istituisse la "Civett", maschi da una parte e femmine dall'altra! Questo capirà che non faceva buona impressione!

D. Quando è stato chiamato alle armi?

R. Io, siccome appartengo alla razza dalmata, dove sono andato a finire? Ma nei Granatieri, perché sono un metro e novantasette! Sono stato al fronte. Ad un certo momento fui incaricato di qualcosa di molto impegnativo, che erano i servizi radio e per fortuna mi liberai dalle armi propriamente dette.

D. Dove si trovava?

R. Sul fronte, nella zona della Venezia Giulia. L'esperienza della radio mi attirava di più, anche per una mia passione personale. Sono stato senza dubbio uno dei più vecchi radio amatori d'Italia.

D. Dove si trovava l'8 settembre?

R. A Cassano Spinola. Ce lo aspettavamo, era evidente. Io, poi, lo aspettavo ancora di più, perché avevo già dei contatti col Mezzogiorno d'Italia, pochi epistolari e molti radiofonici! Comunque è andata come è andata: ricordo una persona poco più giovane di me ed anche tanto più in gamba di me, che se n'è andata qualche anno fa. Era il direttore del Corriere della Sera, ed io lo chiamavo Misha, era russo. Misha Kamenewsky, chi si ricorda più come si chiamasse veramente Ugo Stille? Ci siamo intesi subito, l'ho conosciuto via radio e lo ha sempre ricordato. Kamenewsky, è bene che si sappia, aveva un compito essenziale, poco conosciuto: rappresentava, nel bacino del Mediterraneo, il PWB. Psychological War Branch, il ramo della guerra psicologica. Io, ero WR, però il nome di battaglia era collegato con la radio e perciò divenni "80" e sa perché "80"? Allora, c'erano le valvole e non ancora i transistor ed una delle valvole più importanti, essenziale per fare funzionare le radio, era la "80". Era una raddrizzatrice, che trasformava la corrente alternata in corrente continua. Quasi tutti avevamo nominativi legati alla radio.

D. Lei dove agiva?

R. Soprattutto a Cassano Spinola. Tempo fa mi hanno invitato a parlare, a ricostruire, ma per me ormai sono cose passate. Era piuttosto carino che (alla faccia dei tedeschi ed alla faccia dei neofascisti di allora, che non si sono mai accorti), dal Castello Millelire scendeva giù, attraverso gli alberi, un filo che arrivava fino a casa mia, dove abitavo come sfollato da Genova, dopo i bombardamenti del '41 e del '42. Questo filo mi permetteva di trasmettere.

D. A Cassano c'era qualcuno che collaborava con lei?

R. Era molto meglio restare soli, anche se ci sarebbe stato qualcuno... ma la prudenza... C'era una forma di autonomia assoluta, proprio per questione prudenziale. Qualcuno ci sarebbe stato e poi ha dimostrato anche, la propria opposizione.

D. C'erano anche dei possibili delatori?

R. Sì, come no! Anzi, sarebbe meglio non parlarne!

D. Come si svolgeva la sua attività di collegamento?

R. Nell'assoluto anonimato, la sigla soprattutto, solo ed esclusivamente la sigla. Non si sapeva quasi nulla degli altri, solo qualcosa per un intuito "professionale". Cosa era in fondo? Studiare l'ambiente e tentare di creare un ambiente il più favorevole possibile alla liberazione. Come? Non importava quale fosse il metodo, ma era soprattutto una base psicologica. Uno degli incarichi che avevo io, era di continuare a scrivere. Ero già un vecchio giornalista e scrivevo sull'organo più importante della Confederazione Fascista dei Professionisti e degli Artisti, che era il Meridiano di Roma. Che ovviamente, con la caduta di Mussolini si trovò spacciato, ma continuò ad essere pubblicato e contemporaneamente lavoravo per un giornale piuttosto nuovo, che era l'Osservatore Romano. Bisogna tenere conto enormemente delle possibilità di stampa; se si fosse deta

*Oscar Luigi Scalfaro*